

LA GIUSTIZIA CON DIO CREATORE: LA VIRTÙ DI RELIGIONE  
COME FONDAMENTO DI UN'ANTROPOLOGIA

## 1. Introduzione

Parlando ai vescovi Polacchi, in occasione della GMG, tenutasi a Cracovia nel luglio scorso, Papa Francesco riportava un giudizio di Papa Benedetto sul nostro momento storico: «Parlando con Papa Benedetto [...] mi diceva: “Santità, questa è l’epoca del peccato contro Dio Creatore!”»<sup>1</sup>

In poche parole Benedetto XVI ci ha:

– dato un giudizio “teologico”, cioè non di superficie e non limitato al solo aspetto strutturale e materiale della storia (gli aspetti sociale, economico-politico, psicologico-emotivo, ecc., i soli dei quali un po’ tutti parlano), ma capace di andare alla radice delle cose a partire da un *lavorare insieme di ragione e fede* (è il metodo che ci sta più a cuore nel *Disf* e nella nostra Scuola *Sisri*);

– e ci ha indicato, con altrettanta profondità, se sappiamo applicare anche a noi stessi le sue parole:

= il vero “scopo” di tutto il lavoro culturale interdisciplinare che cerchiamo di sviluppare nella nostra Scuola;

= e la “responsabilità morale” che abbiamo di fronte ad esso, invitandoci ad una consapevolezza della sua portata “personale” e “universale” che corregga ogni nostra possibile superficialità e trasandatezza. Questa consapevolezza può esserci in noi solamente se abbiamo chiara, nella realtà dei fatti, la gravità della situazione nella quale versano la “cultura” e la “civiltà”, del mondo nel quale siamo immersi sia “globalmente” che “localmente”, gravità che il giudizio di Papa Benedetto identifica, nella sua radice, come «peccato contro Dio Creatore».

In queste nostre ultime due meditazioni cercheremo di entrare dentro queste parole: *la nostra è l’epoca del peccato contro Dio Creatore*, traendone le conseguenze e per prenderle sul serio sia per la nostra “condotta personale” cristiana, che per la “portata culturale” e di “civiltà” che esse hanno e, quindi in ordine al nostro “doveroso contributo” al bene comune, al bene del nostro prossimo. Pensiamo alla genialità cristiana di un san Benedetto, o di un san Domenico con i suoi seguaci sant’Alberto Magno e san Tommaso d’Aquino, nel porsi con la medesima serietà nel contesto del loro tempo. La nostra Scuola, nel suo piccolo, si propone e vi propone la stessa serietà di questi grandi, alcuni dei quali abbiamo scelto come nostri Patroni.

### *Una precisazione*

Quando un ragazzino, ancora un po’ bambino, si trova a vivere in una condizione familiare e sociale particolarmente difficile e dolorosa, a causa di qualche grave contingenza, è “costretto dalle circostanze” a maturare più in fretta, e ad assumersi, talvolta, delle

---

<sup>1</sup> Conversazione di Papa Francesco con i vescovi polacchi, Cracovia, 27 luglio 2016)  
[<http://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2016/08/02/0568/01265.html#it>].

responsabilità che sono superiori alla sua età anagrafica: ma è così che diventa “più grande”, più maturo. Chi lo vede e gli parla riscontra in lui una maturità superiore alla sua età. Viceversa, chi ha avuto sempre, come si dice familiarmente, “la pappa fatta” rischia di rimanere infantile e immaturo anche a trenta e quarant’anni e, se non incontra mai una “prova di vita” che lo forzi a crescere, anche fino a ottanta...

Oggi la situazione sociale – ma anche quella ecclesiale – nella quale ci troviamo non consente, almeno a chi vuole stare con noi nella *Sisri*, la seconda possibilità, perché siamo quasi *costretti dalla realtà* a stare nella prima e a maturare più in fretta, senza sconti per nessuno.

## 1. La nostra è l’epoca...

Incominciamo, allora, con la prima parte delle parole di Benedetto XVI: «la nostra è l’epoca...».

Già le prime due parole («la nostra») inchiodano subito la coscienza umana e cristiana di ciascuno di noi, di voi, con una domanda: quando diciamo “nostra/nostro” a che cosa pensiamo dal momento in cui ci alziamo alla mattina, quando siamo al lavoro e poi a casa, da soli se siamo soli o con la nostra famiglia se già ne abbiamo formato una? Di che cosa è fatto il nostro “io” e il nostro “noi”? Dove sta? Qual è il suo *ubi consistam*? Il punto di appoggio esistenziale: “concettuale” (pensiero, dottrina) e operativo (azione, morale). Dove ci collochiamo? Esistiamo solo noi o esiste anche il resto del mondo? A volte guardandoci intorno vediamo molte persone che sembrano vivere come se esistessero solo loro al mondo (al punto che devi scansarti camminando per la strada perché non ti finiscano addosso. Questo è già un banale, ma significativo, indizio di menefreghismo, di una cultura insana)... fino a che qualcosa nella vita non li travolge lasciandoli come tramortiti e incapaci di orientarsi, storditi e smarriti perché sono senza un “criterio di priorità”: «Per voi però non sia così» (*Lc 22,26*).

Di che cosa si riempie la nostra “mente” e che cosa orienta il nostro “darci da fare”? Quali sono i nostri “criteri di priorità”? La nostra Scuola è all’ultimo posto come un dopolavoro?

Ecco che subito dopo ci viene in aiuto un’altra parola di quella frase-giudizio: una parola che ci “colloca” (non esistiamo solo noi, ma siamo con altri nella storia) ed è la parola “epoca” («la nostra è l’epoca...»).

Non esisto solo io con i miei problemi, pur giusti, di carriera, di lavoro, di casa, di gestione della famiglia, di benessere privato. Queste sono cose importanti e urgenti, ma esiste anche il resto del mondo... Da giovani, come da vecchi a volte si tende, senza accorgersene, ad essere totalmente autoreferenziali:

– i vecchi vedono solo i loro “malanni fisici” e la loro “solitudine”, e solo di questi parlano;

– i giovani vedono solo le loro “ambizioni” e tendono a fare “i loro comodi” e solo questi per loro esistono.

Una delle patologie del mondo di oggi è la logica del “tutto mi è dovuto e gli altri esistono solo se mi fanno comodo”. Perdonate, un piccolo esempio banale che fa, però da cartina di tornasole che può aiutare ad iniziare a correggere un “errore di tiro” esistenziale. Quando uno non risponde per trascuratezza ad un messaggio (sms o mail) di un altro di noi (soprattutto se

non è un coetaneo), o non invia un *report* o un modulo di iscrizione che la Scuola gli richiede e fa finta di niente come se ricevesse della pubblicità da cestinare, non ricade, forse senza accorgersene, in questa logica tipica della nostra epoca (Gödel avrebbe detto «lo spirito del tempo»), che è ingiusta perché, oltre ad essere ineducata, non contribuisce ad una civiltà sanamente umana, ma alla cultura del “sono importante solo io”. Così come quando non ci si tiene in contatto tra *fellow* o iscritti alla *Sisri*, è come se si pensasse, anche senza accorgersene: “esisto solo io e gli altri si arrangino”... Se ci teniamo a non far scomparire la Scuola questo modo di essere e di fare va corretto da subito. «Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto» (Lc 16,10) e anche «sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto» (Mt 25,21).

Ma non fermiamoci solo alle piccole cose, che pure sono importanti, e allarghiamo l’orizzonte. L’invito è ad avere uno “sguardo universale”, alla “totalità” della “storia” e della “geografia” del mondo. Siamo ormai abituati a spostarci senza problemi da un continente all’altro e questo ci può facilitare nell’avere sott’occhio una “totalità geografica”, soprattutto se ci si tiene in contatto con chi, tra noi e non solo, vive in altre parti del mondo. Lo stiamo facendo? Facciamolo se vogliamo bene a noi stessi e se ci teniamo alla nostra amicizia!

Ma se la parola “nostra”, per noi che facciamo parte di una *Scuola internazionale*, implica una consapevolezza in senso “geografico”, la parola “epoca” (nella frase di Benedetto XVI) porta con sé piuttosto la necessità di una consapevolezza “storica”, richiede una “capacità di giudizio” sul momento presente, relazionata con il passato e in vista del futuro. Essa raccoglie il richiamo di Gesù nel Vangelo: «Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?» (Mt 16,3). E in modo ancora più stringente sul “presente”: «Sapete giudicare l’aspetto della terra e del cielo, come mai *questo tempo* non sapete giudicarlo?» (Lc 12,56). E ancora, precisa la necessità di avere un “criterio di giudizio” che sia secondo ragione e fede: «Non giudicate secondo le apparenze, ma giudicate con *giusto* giudizio!» (Gv 7,24).

Non si può vivere fuori della storia come se ci fossimo solo noi con le nostre cose e il resto non ci riguardasse se non quando ci è utile (lavoro, carriera, comodità, divertimenti vanno bene, ma su quale “pavimento” [*ubi consistam*] poggiano?): che cosa sta succedendo oggi attorno a noi, nella Chiesa e nel mondo? Quali sono le cause profonde dei problemi che stanno scatenando l’attuale dissesto di civiltà e delle coscienze, facendo impazzire i singoli e le comunità, smascherando l’inconsistenza dello spessore umano di chi ha potere per guidare e lo fa troppo spesso danneggiando? Ci accorgiamo di tutto questo o siamo chiusi in una “campana di irrealismo”, che sembra essere protettiva, ma che si romperà presto?

## 2. ...l’epoca del peccato...

Passiamo alla seconda parte della “frase-giudizio” di Papa Benedetto nella quale si introduce la parola «peccato». Abbiamo bisogno un po’ tutti di rimetterla a fuoco questa parola per non neutralizzarla rendendola “inutile”, perché oggi divenuta scarsamente “significante”.

L’idea più diffusa della nozione di “peccato” è quella di “trasgressione di una regola morale che può essere ritenuta opinabile e facoltativa”. Se credo in determinate “regole”, per motivi religiosi, o al più ideali/ideologici, e le trasgredisco, ho commesso un peccato. Ma basta non crederci, o non essere troppo osservanti, per liberarsi anche dal problema del peccato. Oppure riduco l’ambito morale ad una questione di buoni o cattivi sentimenti e, ne

faccio, magari, anche l'oggetto della confessione, se sono abbastanza credente. Tutto il resto non mi passa nemmeno per l'anticamera del cervello che possa rientrare nella sfera morale.

Una concezione corretta del "peccato" richiede, invece, una base più "oggettiva". Noi siamo molto aiutati, in questo, dal misurarci con una formazione e una professione "scientifica". Sappiamo che il mondo fisico, il cosmo, la vita biologica, tutto ciò che osserviamo, misuriamo quando ne siamo in grado, l'informazione, il processo cognitivo, sono governati da "regole", da "leggi", da un "ordine" al quale anche il caso, a suo modo, contribuisce. La scienza cerca di indagarle per conoscerle il più possibile e la tecnica cerca di applicarle utilizzandole per scopi utili. L'idea di far finta che tali "regole" e "leggi" non ci siano, o che si possano sostituire con altre poste arbitrariamente da noi, non può funzionare: uno non si butta giù da un aereo senza paracadute pensando di non schiantarsi al suolo solo perché non "crede" nella legge di gravità. La legge di gravità vale allo stesso modo per chi "ci crede" e per chi "non ci crede": è oggettiva!

L'uomo contemporaneo ha capito che ci sono le leggi fisiche, cosmologiche, biologiche, cognitive, ecc., che si possono utilmente applicare, ma non sovvertire senza danneggiare se stessi e in taluni casi anche la collettività o l'umanità intera; ma non ha capito che ci sono anche delle leggi di natura "antropologica" per regolare il "comportamento" dell'essere umano: queste sono leggi dette perciò "moralì"<sup>2</sup>. Le più elementari sono sintetizzate nel *Decalogo*, e in qualche misura sono note fin dall'antichità pre-cristiana, perché sono conoscibili con la ragione e l'esperienza, e possono/devono divenire anche oggetto di indagine scientifica per essere comprese, come leggi causali, nel dettaglio dei loro effetti, delle loro conseguenze. L'odierno interesse per le *humanities* – discipline che cercano di studiare con metodi sistematici questi aspetti della vita dell'uomo, con metodi che riprendono in seria considerazione addirittura Aristotele, la sua antropologia e la sua "etica delle virtù"<sup>3</sup> – sembra aprire, per ora timidamente, una porta in questa direzione.

Oggi si commette un errore, che potremmo qualificare di "metodologia scientifica", ogni volta che si prende la decisione "teorica", che si aggrava quando viene seguita dell'esecuzione "pratica":

- di fingere che tali leggi e regole non esistano;
- oppure siano convenzioni umane che si possono capovolgere arbitrariamente con una legge positiva dello stato (vedi divorzio, aborto, eutanasia, insegnamento del *gender* nelle scuole, unioni civili, presto probabilmente anche poligamia, ecc.);
- oppure, ancora, che debbano essere rispettate nella vita pubblica e non nella vita privata nella quale ogni sregolatezza è considerata ammissibile.

Si tratta di tre possibili ipotesi, sulle quali si costruiscono delle "teorie" che sono i "sistemi culturali", o "ideologici" che reggono la convivenza sociale e la "civiltà" di nazioni intere e, oggi, del "mondo globale" e sono divenute obbligatorie in un "pensiero unico" che deve pilotare le menti e le coscienze. Se osi metterle in discussione sei messo al bando e sanzionato.

Il dato sperimentale, però, è contro di esse. Queste "ipotesi" e "teorie" sono state "falsificate" – per dirla con Karl Popper – dall'"esperienza" della perdita della vivibilità

---

<sup>2</sup> Cfr., a questo proposito, il mio editoriale "Alla ricerca delle leggi che governano l'essere umano" ([www.disf.org/editoriali/2016-02](http://www.disf.org/editoriali/2016-02)).

<sup>3</sup> Cfr., ad esempio, C. PETERSON, M.E.P. SELIGMAN, *Characters, Strength and Virtues. A handbook and Classification*, Oxford University Press, Oxford-New York 2004.

progressiva nel nostro mondo e dal “blocco” nel funzionamento dei governi politici, entrati ormai in corto-circuito (i governi non riescono più a governare, gli stati sono sempre meno adeguati a garantire ciò che dovrebbero e sono sempre più invasivi del terreno sociale e privato).

### 3. ...del peccato contro Dio Creatore

Veniamo all’ultima parte della frase-giudizio di Papa Benedetto che riguarda «Dio Creatore».

Alla luce della Rivelazione giudeo-cristiana, e in parte anche di una seria indagine razionale, l’esistenza di queste leggi ha la sua “origine” e il suo “principio di conservazione” in un soggetto personale, che è il “Dio Creatore”.

Allora la negazione, il rifiuto, la trasgressione delle “regole”, delle “leggi” che governano il “corretto funzionamento” – perdonandoci l’espressione un po’ meccanicista – dell’essere umano, vengono ad assumere il carattere di “disprezzo”, e di “offesa” del loro Autore, così come si offende la persona di un artista disprezzando e cercando di sfregiare la sua opera.

L’“errore” di cui abbiamo parlato, assume allora il carattere di un’“offesa ad un soggetto personale”, a “Dio Creatore”. E come tale si definisce “peccato”. Il peccato, dunque, non è una semplice questione di sentimento o di trasgressione di una regola facoltativa che può essere interamente soggettiva, essendo diversa da persona a persona, da cultura a cultura, da popolo a popolo. Il peccato ha una base “oggettiva” nella struttura antropologica di essere creato che è intrinseca all’uomo, delle leggi che il Dio Creatore gli ha assegnato. Le componenti “soggettive” ci sono ma non sono le sole; piuttosto esse si aggiungono a questa base “oggettiva” e non possono mai eliminarla del tutto, così come non si possono eliminare le leggi del mondo fisico a partire dalle convinzioni soggettive degli scienziati.

Negare questa base “oggettiva”, contro la realtà dei fatti (contro la natura dell’uomo e delle cose) significa rendere impossibile il “giusto” modo di esistere e di funzionare dell’uomo al mondo. Attenzione alla parola “giusto”, che introduce il fattore “giustizia”. Si tratta del “giusto” rapporto:

- dell’uomo con “se stesso”;
- dell’uomo con “gli altri esseri umani” (il “prossimo”);
- dell’uomo con il “resto del mondo” (oggi non più conosciuto come “il creato”, ma al più come “l’ambiente”, termine troppo riduttivo, però, per funzionare, perché non parla del Creatore!);

La corretta comprensione di che cos’è il “peccato” è, per così dire, incernierata a quella del “giusto rapporto” dell’uomo con “Dio Creatore”: il “peccato”, fino dalla sua prima origine (peccato “originale”), comune a tutti i peccati conseguenti (peccati “attuali”) consiste nel volontario venir meno di questa “giustizia originaria” («*carentia originalis iustitiae*<sup>4</sup>) nel rapporto dell’uomo con Dio Creatore.

Il lavoro da fare, oggi, dopo che sarà passata l’ondata delle terribili conseguenze di questo errore di metodo della civiltà contemporanea:

---

<sup>4</sup> SAN TOMMASO, *I-II*, q. 82, a. 1, arg. 1.

– dal punto di vista “epistemologico” consiste nella messa a punto di un ampliamento interdisciplinare del “metodo scientifico”, realizzato con l’onestà intellettuale di riconoscere e riscoprire le “leggi antropologiche” che governano l’uomo, con pari dignità rispetto alle “leggi del mondo fisico e biologico”;

– dal punto di vista della “religione” consiste nello scoprire e riconoscere che le leggi che governano “tutto l’uomo” (non solo l’uomo fisico e biologico) sono talmente “giuste”, cioè “intelligenti” e “buone”, da trasfigurare l’“impresa culturale” e “scientifica” in un’impresa di “gratitudine verso Dio Creatore”. Questa è la corretta concezione della “vera religione”: lo studioso e il lavoratore scoprono la “preghiera” personale e la società scopre il “culto” pubblico come espressione, pur limitata e inadeguata, per manifestare al Dio Creatore la “gratitudine” restituendogli tutto quello che possono, anche se mai sarà adeguato per ricambiare alla pari il dono dell’esistenza fatto da Dio all’uomo<sup>5</sup>;

– dal punto di vista dell’“evangelizzazione” consiste nel motivare un altro dato di fatto, sperimentale, che emerge dalla storia dell’umanità (antica e recente). Questo dato consiste nel fatto che la restituzione della “giustizia del rapporto dell’uomo con Dio Creatore” è un’impresa superiore alla sole capacità umane (la storia lo documenta ampiamente con il fallimento di tutte le ideologie) e richiede un intervento diretto, nella storia, dello stesso “Dio Creatore” (di questo parleremo nella prossima meditazione).

Quando Papa Benedetto sintetizza tutto ciò con la sua frase-giudizio: «questa è l’epoca del peccato contro Dio Creatore!» riassume con poche parole precise tutto quanto abbiamo detto. Più noi ci aiutiamo ad avere chiara questa valutazione del contesto nel quale «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28) e lavoriamo, più avremo a cuore come una “priorità”, nella nostra scala di “criteri” di scelta delle cose che riempiono la nostra giornata... avremo a cuore l’impresa della nostra Scuola *Sisri* e del *Disf*. Per qualcosa di meno, alla fine dei conti, non varrebbe la pena essere qui e dopo un po’ si finirebbe per annoiarsi e non si verrebbe più.

Vi lascio, allora questa domanda per rifletterci: *Siamo interessati a decidere per questa impresa di ricostruzione di una “giustizia” culturale, scientifica che ripristina il corretto rapporto dell’uomo con Dio Creatore? Vorremo organizzare la nostra giornata in modo da ricordarcene nel momento di ogni scelta quotidiana in casa, al lavoro e in vacanza?*

Avremo tutti modo di auto-verificarci anche attraverso la puntualità nelle piccole cose che ci richiederemo reciprocamente, nel tenerci in frequente contatto e con l’offerirci un aiuto reciproco pur essendo sparsi geograficamente per il mondo.

Confrontiamoci su questo punto anche nei colloqui che potremo avere nel tempo che segue per la riflessione.

---

<sup>5</sup> Cfr., ad esempio, A. STRUMIA, *Che cos’è una religione? La concezione di Tommaso d’Aquino di fronte alle domande odierne*, Cantagalli, Siena 2006, cap. 2.